

Antonio Spagnuolo: Un sogno nello bagaglio

Piero Manni, Lecce 2006, pp. 70

di Adam Vaccaro

Un resistente barlume di luce

Ha il sapore di un avvertimento insistente questo romanzo di Antonio Spagnuolo – Piero Manni, Lecce 2006, pp. 70, 10 • – che si snoda sul filo sottile di un disincanto di chi ha attraversato mari di tempo e sminuzzato milioni di minuti, e tuttavia non smette di cercare “Un barlume di luce” che pur “debole, avrebbe saputo resistere” tra “queste righe...pieghe di un graffio, di un respiro, aumentandone le intensità per un grido di speranza”. Una volontà che non vuole arrendersi alla “completa rabbia del fallimento, mentre cerca “nuovo significato da presentare al lessico delle parole antiche”, pur sapendo “la vanità di un domani sempre inaspettato”. E che, mentre guarda con lucidità al degrado in atto, continua a sentire come il battito di un lontanissimo big-bang di profonda sapienza mediterranea, che non smette di immaginare la possibilità di “qualcosa”, capace di con-fondere “i due vocaboli principali Theos e Kratos”.

Bastano poche citazioni dalla prima pagina di questo libro per capire la qualità di una scrittura che non si accontenta di esercizi raffinati, ma chiusi nella lingua. Emerge da subito una concezione di letteratura che vuole misurarsi nel “tempo lunghissimo delle immaginazioni”(p.31) con tutto ciò che si fa storia, piccola o grande che sia. Una ricerca, come dire, di odore del tempo, per capire meglio quello in cui siamo.

Non meraviglia certo che anche con questo testo Antonio Spagnuolo sappia donarci una complessità di sensi, conoscendo le precedenti opere del suo percorso di scrittura, in poesia e narrativa. Ma c'è qui una nota di sapore e passione particolari, sorretta da un plot narrativo che ruota intorno alla memoria lacerata di un amore poco o nulla realizzato del personaggio principale: un anziano professore, "specie di guru di una setta sconosciuta...barbetta grigia ed una minuscola coda di cavallo", che in un bar "Due o tre volte alla settimana cercava compagnia invitando gli alunni di un tempo, per...un dialogo...imbastito tra storie vere e storie inventate...nell'ostinato desiderio di favola"(p.6). Narrazione che fa fiorire dai sensi parole sospese tra pensiero e visione, dando valenza a entrambi. Dovrebbe essere il canone, ma sappiamo quanto oggi sia raro.

C'è uno strano incrocio tra quadro e personaggi meridionali (di un Sud che si dirama fino al Sudamerica, visto che il professore proviene dal Brasile) e affabulazioni con volute barocche dal sapore mitteleuropeo, che ricordano a tratti Musil; del quale (pur non nominato) compare peraltro una nota citazione: "La poesia è...un grande no lanciato contro l'esistente"(p.55). E il professore è certamente personaggio "senza qualità", che diventa tramite e fornace di lapilli e barlumi, da lanciare contro un orizzonte ben più ampio della sua non-storia d'amore. Dai colloqui con due ex-alunni nasce l'ipotesi di stendere un testo teatrale – progetto che ovviamente rimane aperto, ulteriore metafora della piccola e più grande storia – per il quale i suoi adepti sono sollecitati a utilizzare anche i propri sogni come materia per la stesura del "canovaccio: una commedia? Una tragedia? Una farsa?"(p.31)

Una sorta di felliniano moto di scrittura nella scrittura che trasferisce nel testo oscillazioni tra immagini dell'oggi e memorie e visioni, di una realtà che si dilata in "circonvoluzioni"(p.67) e passaggi che fanno ricordare lo sguardo febbrile di un Marquez, anche se raffreddato e velato di malinconia: qui siamo in Europa. Ma è chiaro che il professore fa dei giovani sodali e dei colloqui con essi, complici di un lavoro che tenta di tollerare ed elaborare il personale lutto patito (assenza e mancanza sono, come sempre, utero di ogni forma di poesia): la sua sapienza, che si alimenta di richiami che vanno da Platone a Freud, sa che "il cercare di dimenticare non ha senso, perché si rischia di annullare insieme alle immagini, che abbiamo incasellato, ed a volte ci fanno anche soffrire, annullare anche una parte di noi, della nostra identità"(p.42).

Così “Una bellissima ombra femminile lo inseguiva quasi tutte le notti...vestita di bianco mormorava una litania sovranaturale”(p.25), “La Beatrice della Divina Commedia? Forse. Ma no. È sempre la sua irraggiungibile ragazza della prima gioventù”(p.30), “Il suo sguardo tornava di continuo alla donna agognata ...sempre più come un sogno maturato per lunghi ardori e frenetiche invenzioni, carico di svolte voluttuose” (p.17), che non cessa “di ricordare le lunghe gambe lisce, d’argento levigato, la precisione delle ginocchia, agevoli e segrete, le turgide mammelle della verginità, e tutto il calore soffuso sotto pelle gli inquietava le vene, gli stordiva l’olfatto.”(p.18).

Immagini e sensi si fanno lievito di parola, visioni ed emersioni del presente passato di questa non-storia d’amore che squarcia il cuore e i sensi del professore diventano medium e metafora di un’ansia diversa, di conoscenza delle figure del presente: “Persone illuse, incaute, infatuato di chissà quale programma, da chissà quale castello in aria, e contemporaneamente vittime di una storia senza preciso destino.”(p.19).

Un’ansia che spinge a ricercare una sorta di fede laica, “non più vincolati al potere della chiesa, come madre minacciosa e terribile”(p.43), linee e “analogie, là dove un tempo penetravano fioretti e artigli” di una sacralità della vita che scava cunicoli tra “ipotesi incredibili”di un “Santo Graal” e una “idea di Dio”, ne “l’alchimia del segno che trapassa, tracciando lievemente il cuore e i polmoni, la lingua e le mastoidi... diramandosi come un drago, un rettile dalle zampe colorate”(pp.46-47), e vive nella “storia contemporanea, costretto a barcamenarsi nel malgoverno che caratterizza i nostri giorni, la sillabazione sconveniente della inciviltà”, “il sogno di libertà di un popolo...una classe dirigente immatura...fra una classe troppo ricca ed un popolo troppo povero”(p.48-49), continuando a ribattere “che dopo secoli di civiltà e di sviluppi scientifiche le cose girano sempre allo stesso modo”(p.50) in un mondo globalizzato dove però “non esiste più una cultura in senso globale. Ormai non c’è altro che settori e settori e settori, magari con pensieri opposti...secondo le necessità del mercato”(pp.53-54). Condizione tragica che rende difficile “ritrovare la chiave che schiude la porta della verità”, “tragicità, quindi, (che, ndr) non riguarda tanto il senso della morte, ma il senso della vita”(p.52).

Un’ansia che, dunque, non è volta tanto a inseguire il “demone che agita tutti...il nuovo a tutti i costi” o a combattere “nella nebbia” odierna, in cui “chi non appare non esiste”, quanto piuttosto a “non

cedere alla disperazione, alla solitudine”, alla “autodistruzione”, anche se “la ferita riprende a sanguinare”, “il mondo diventa spaventoso” e “nessuna immagine riesce a trasformarlo”(pp.68-69).

È dunque un “personaggio un eroe del tempo passato ma anche un uomo immerso nelle attualità più varie”, che a valle, nel progetto teatrale della narrazione, non può che creare un personaggio a sua immagine e somiglianza, come, a monte (probabilmente), egli stesso lo è stato da parte dell’Autore. Che gli ha donato anche solo alcuni tratti e ossessioni, che non possono essere tra-scritti con tale passione senza essere condivisi. Passione, soprattutto, di trasmettere un “messaggio...sostanza”, altrimenti si approda “ad un bel nulla”, nulla prodotto da forme di “una curiosa riservatezza, qualcosa di impenetrabile e rinchiuso” che non serve a nessuno, tanto meno alle “passioni represses nel tempo”(p.41).

Passione di scrittura civile che, nelle scatole cinesi dentro e fuori il libro, mettono al primo posto e fanno sentire il respiro di un fantasma che si aggira tra esse: il senso e la sua ricerca, diventata spesso l’ultima delle preoccupazioni di tanti scriventi. Qui batte invece un martello non rassegnato; quanto più “Chiuso come un prigioniero nei suoi ricami cosmogonici”, il nostro professore non vede “più alcun albore quasi fosse con le spalle al muro senza più risorse.”(pp.67-68) e “Dovunque il ricordo si aggancia ai tempi nuovi dell’insicurezza.”(p.69); “ma egli si è guadagnato un suo spazio dimostrando fin dal principio di essere un uomo di grande coraggio, persuaso” che “muscoli” e “nervi” e “cuore” continueranno ad agire “come quando...la vita si svolgeva ancora lontano dalla morte”(p.70).

Sono le ultime righe di una chiara metafora: la vita, qui e ora, sente più vicina la morte, ne fa sentire l’odore e lo trasmette allo “spacco di tempo” che viviamo. E, per questo, chiede un impegno più grande, anche se “giorno dopo giorno” ci sentiamo “gabbati dall’impercettibile bruciarsi delle ore.”(ibidem).